

Pastorale Giovanile della Diocesi di Milano

Anno pastorale 2018/2019  
**Giovani: Università e Lavoro**

**Trascrizione del dialogo tra alcuni studenti  
universitari e don Julián Carrón<sup>1</sup>**



**Prima domanda: «Mentre faccio l'università, come riesco a capire se la strada che ho scelto è veramente quella che il Signore vuole per me? Chi mi può aiutare a capirlo?».**

Questa è una domanda molto pertinente, per la tua età: significa chiedersi che cosa stiamo a fare al mondo, prendendo sul serio le domande che ci vengono poste dal vivere. Guardiamo alla realtà: che cosa ti offre per rispondere a queste domande, perché non siano solo i tuoi sentimenti – che possono cambiare da un giorno all'altro – a guidarti? Il primo dato della realtà sono le tue inclinazioni, le doti che il Signore ti ha donato per servire il mondo. Perciò bisogna essere attenti a tutti i doni del Signore, per metterli al servizio del Signore stesso e di tutti gli uomini. In riferimento all'università, devi interrogarti su quali sono le materie in cui rendi maggiormente, per non sbagliare la scelta circa lo studio da intraprendere. Bisogna, infatti, misurare sempre ogni nostro eventuale

---

<sup>1</sup> Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione e docente di Teologia nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

desiderio con l'energia necessaria per realizzarlo. Occorre rispondere alla domanda: «Quello che sto studiando corrisponde ai doni che il Mistero mi ha dato?». Così potrai verificare, strada facendo, se quello che stai studiando è ciò a cui veramente il Signore ti chiama per servire tutti. È una verifica

personale che ognuno deve fare: solo strada facendo si scoprono le caratteristiche che ciascuno di noi ha. Io personalmente, quando frequentavo ancora il Seminario, ho scoperto che anche in un piccolo paese della Spagna potevo dare compimento al mio desiderio di donarmi agli altri e di vivere per Cristo. Nel tempo ho acquisito questa consapevolezza, che prima non avevo, nonostante all'inizio mi sentissi soffocare in una realtà così piccola. A volte, infatti, l'immagine che uno si fa della propria vita non corrisponde a quella che si svela pian piano, mentre ci si adopera per scoprire per che cosa si è fatti.

**Seconda domanda: «Nonostante io sia soddisfatto della scelta del mio indirizzo di studi, sento che vorrei riuscire a mantenere viva la passione e lo studio per quelle materie che mi interessano molto e che non vorrei perdere, ma che ho dovuto parzialmente abbandonare. Come posso fare a portare avanti le molte e diverse passioni che ho, mentre già frequento e studio per il corso che ho scelto? Come posso**

**fare a tenere tutto insieme senza finire per tralasciare o trascurare qualcosa?».**

La prima cosa è riconoscere e prendere consapevolezza, come dicevo prima, dei tuoi interessi. Poi, naturalmente, la vita ti costringe a scegliere. Questo apparentemente può essere avvertito come un di meno, ma può costituire anche l'occasione per valutare se le cose verso cui ti senti attratto ti interessano davvero tutte allo stesso modo. Oppure se qualcuna ti interessa più delle altre. Ecco allora le domande importanti da porsi: «Per che cosa sono fatto? Qual è veramente la natura del mio io, che mi spinge in una certa direzione piuttosto che in un'altra?». Tutte le circostanze in cui bisogna fare una scelta sono un'opportunità per capire maggiormente chi sei, per scoprire te stesso, a che cosa veramente tieni, a quali cose sei disponibile a dare tempo, energia, passione, quali sono quelle che più ti interessano. Di conseguenza, le altre occuperanno lo spazio rimanente. Se, per esempio, a te piace soprattutto la scienza, ma al tempo stesso anche la letteratura, potrai coltivare quest'ultima passione in uno spazio e in un tempo più ridotti. Così facendo, anche ciò che coltivi in secondo piano ti aiuterà ad affrontare meglio quello che hai capito essere il tuo interesse principale. È come se una persona allargasse lo sguardo, per non ridursi a essere un super esperto, che conosce solo un aspetto del reale. Avere uno sguardo più ampio circa la vita ti aiuterà sicuramente a svolgere meglio il tuo mestiere. Un altro esempio: se tu studi Economia e poi diventi responsabile del personale di un'azienda, il dover cogliere le

caratteristiche delle persone che hai davanti ti apre ad altri mondi, che forse inizialmente non hai potuto esplorare proprio perché avevi optato per studiare Scienze economiche. Apirti ad altre possibilità completa quello che ti manca. E se, da responsabile del personale, hai il desiderio di capire veramente qual è la natura umana, devi chiederti cosa guardare quando sei chiamato a scegliere una persona piuttosto che un'altra: solo il curriculum e l'aspetto economico oppure anche altri fattori, che possono dare un ulteriore contributo all'azienda per cui lavori? La vita è più ampia del solo lavoro; tu sei una persona con una grandissima potenzialità: più ti arricchisci di altri aspetti del vivere (famiglia, figli, amici...), oltre il lavoro, più arricchisci te stesso e più vivrai e lavorerai meglio. Come poi tutto questo acquisisca un'armonia nella tua vita, si costruisce nel tempo. Certo, a volte lo studio riduce lo spazio per coltivare altre cose, ma questo non vuol dire che tu debba lasciarle perdere se sono veramente di tuo interesse.

**Terza domanda: «L'università oggi giorno può essere il luogo dell'incontro con l'altro diverso da me. Sono moltissimi i compagni di corso e i docenti con i quali entriamo in contatto, per una lezione, un ricevimento o un lavoro di gruppo. Nella maggior parte dei casi nessuno di loro parte da una posizione di fede né ha mai avuto un'esperienza di Chiesa. L'atteggiamento nei loro confronti a volte potrebbe essere di indifferenza o di difesa. Nella sua esperienza**

**personale, qual è il contributo dell'altro, del diverso da lei e dalla sua fede? Che importanza può avere per noi la presenza di tutte queste persone che incontriamo?».**

L'università è veramente un luogo di incontro per voi giovani, come per gli adulti lo è il mondo del lavoro. Sempre la realtà ci mette in rapporto con il diverso e ci permette di comprendere se il modo in cui siamo cresciuti ci consente un'apertura alla diversità. Personalmente, è sempre un'occasione stupenda incontrare tante persone diverse: l'incontro con l'altro apre, desta domande, offre suggerimenti a cui non si arriverebbe mai da soli, arricchisce. Il Papa dice che una Chiesa «in uscita» è meglio di una Chiesa chiusa in se stessa, che finisce per ammalarsi. Questo vale anche per noi, e non perché l'altro abbia sempre ragione oppure che l'abbiamo sempre noi: entrambi siamo fonte di arricchimento reciproco. È infatti difficile trovare una persona che non ti apra ad altre prospettive. Questo conviene anche alla nostra fede perché, incontrando l'altro, verificiamo se quello che abbiamo ricevuto, se quello in cui crediamo regge di fronte ai problemi che tutti hanno. Rispetto a determinate domande possiamo essere aiutati dall'altro a trovare la risposta, viceversa possiamo aiutare l'altro a trovarla grazie alla nostra fede. Uscire dal proprio cerchio è sempre un'occasione di crescita, perché spalanca nuove prospettive oppure conferma che la fede è una grazia. Avere una posizione di disponibilità verso l'altro conviene, perché aiuta – per usare un'espressione del Papa – a «iniziare processi» (Francesco, *Evangelii*

*gaudium*, 223) di maturazione, crescita e arricchimento reciproco, che rendono possibile la vita comune. In questo momento, in cui è difficile trovare un terreno comune, l'apertura verso l'altro costruisce ponti e non muri. È un contributo alla vita di tutti. Pertanto l'università è un'opportunità per educarsi a un modo di stare nel reale che costituisca un bene per tutti. Don Giussani diceva che di ogni persona che si incontra «si sottolinea il positivo, pur nel suo limite, e si abbandona tutto il resto alla misericordia del Padre» (*Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 159). Questo dà la possibilità di entrare in rapporto con tutti, perché è impossibile non trovare nell'altro un particolare che non sia utile per una costruzione più grande del mondo.

**Quarta domanda: «Quando si è prossimi ad affacciarsi sul mondo del lavoro, ho spesso notato come si faccia fatica a partire dal proprio desiderio, a preservarlo. Il riconoscere ciò che ci mette in movimento fa sì che, scegliendo il lavoro, non ci si possa dimenticare di questo desiderio buono, che può orientare le nostre scelte. Diversamente, il rischio è quello di non capire quale sia il nostro posto e che il lavoro non sia una risposta a una vocazione. Si sceglie sempre con più fatica, talvolta non vivendo il presente universitario a causa dell'ansia del futuro, del posto di lavoro... demandando sempre al di fuori di noi ciò che invece per prima cosa deve venire da dentro di noi, ovvero il riconoscimento di cosa ci muove. Come si può partire oggi e sempre**

**dal desiderio, anche nella scelta del lavoro, come risposta a un incontro? Un incontro che fa sussultare per un contraccolpo nel cuore, senza cedere alle logiche comode, o illusorie, del potere, senza arrivare a orari di lavoro disumani e rimandando la vita vera, il presente, pensando che così facendo si stia davvero accumulando esperienza».**

Proprio perché siamo in una società in continuo cambiamento, per cui non si sa cosa chiederà il mondo del lavoro di domani, è importante crescere come persone, per potersi adeguare ai cambiamenti sempre più veloci e repentini. Perciò questa è una bellissima occasione per prendere sul serio il tuo desiderio, le tue doti, le inclinazioni con le quali vieni al mondo: se tu le sviluppi, potrai essere sempre più te stessa e in grado di affrontare situazioni ora neppure immaginabili. Ma per prendere sul serio il desiderio, innanzitutto bisogna accorgersi che c'è. E poi non è scontato che uno lo prenda sul serio. A volte, ad esempio, non lo si asseconda perché non garantirebbe un lavoro in futuro. Invece, assecondandolo, il desiderio diventa fonte di arricchimento e di un'energia che permetterà di affrontare le nuove sfide della vita in maniera matura e flessibile. Sembrerebbe un paradosso, ma proprio questa flessibilità è possibile se una persona è cresciuta e maturata così tanto che può aprirsi ad aspetti del reale che non avrebbe mai immaginato. Per cui, magari, si finisce per lavorare in banca, pur avendo studiato l'arabo, perché questa è l'unica occasione di lavoro: ma una personalità matura saprà adeguarsi fino a trovare questo lavoro talmente gratificante da non volerlo più cambiare. In

altre parole, l'attuale società, che è in continuo cambiamento, non offre una corsia preferenziale per arrivare a ciò che noi desideriamo; ma assecondare il cambiamento, adoperandosi per crescere come persona, con una propria capacità di attenzione critica verso i fenomeni sociali, in dialogo con gli altri, ci aiuta a prendere maggiormente sul serio il nostro desiderio iniziale.

**Quinta domanda: «Una volta finita l'università, non è semplice trovare un lavoro, soprattutto nel proprio campo. Come si fa a non scoraggiarsi? Dove si può trovare sostegno e aiuto?».**

Oggi la società non offre garanzie di lavoro come accadeva con le passate generazioni: bisogna pertanto iniziare a rispondere alle possibilità che ci si presentano davanti, che forse non coincidono con quelle che inizialmente uno avrebbe desiderato. Bisogna fare i conti con la realtà: primo, perché lavorare è una questione di dignità della persona. Per questo io dico sempre ai miei amici: «Meglio un lavoro che nessun lavoro, anche se non è quello che sognavate». Io stesso, terminato il dottorato, ho fatto il professore di religione: mi sembrava di “perdere” tempo rispetto alle ricerche che stavo portando avanti. In realtà, quella si è rivelata una tappa importante del mio percorso di maturazione umana e di fede. Solo successivamente ho iniziato a insegnare ciò per cui avevo studiato. La prima cosa è, quindi, partire da quello che c'è. Questo non vuol dire rinunciare al proprio desiderio, ma continuare a coltivarlo secondo le

possibilità che si aprono e secondo un disegno che non è il nostro. Non bisogna demoralizzarsi se non si arriva subito a quello per cui ci si sente portati e che incarna il proprio desiderio. Bisogna combinare il realismo con l'ideale, mantenendo sempre alto il senso dell'ideale. Io stesso, come dicevo prima, in passato non ero totalmente consapevole che quello che stavo facendo mi sarebbe servito per il futuro. La vita è molto più complessa di quello che pensiamo: quando ci lasciamo guidare da un Altro (questo è il vantaggio di avere la fede) attraverso una particolare circostanza, assecondandola, ci stiamo preparando per quello che Lui, nel suo disegno, sta pensando per il nostro futuro. Ma chi ci sostiene mentre non si arriva ancora a quello che si sogna? Noi abbiamo un vantaggio: il fatto di essere cristiani, di appartenere a una comunità cristiana e avere amici con cui viviamo la fede, ci aiuta a trovare soddisfazione nel vivere il nostro rapporto con Cristo. Questo ci consente di aspettare, perché sappiamo che neanche ottenere il lavoro dei nostri sogni potrebbe rispondere a tutto il desiderio di felicità che ci costituisce. Noi sappiamo che l'unico che può rispondere adeguatamente ad esso ha un nome: Cristo. Perciò se cresce la familiarità con Lui, siamo in grado di aspettare che si compia quel disegno che noi ancora non conosciamo. È un'avventura affascinante, nella quale tutto ha un senso: il percorso che facciamo, l'imprevisto, la fede, le persone con cui la vivo, il destino a cui sono chiamato; tutto, in un'unità che cresce e in cui tutti i fattori del vivere sono

collegati e non sono pezzi senza rapporto tra di loro. C'è un disegno buono per noi e noi sappiamo di Chi fidarci.

**Sesta domanda: «Il rapporto con i compagni di corso è un ostacolo che mi sono trovato subito ad affrontare, poiché arriviamo da storie e contesti molto variegati e differenti fra loro; il rapporto che ho costruito con loro è molto bello, ma spesso così distante dalle relazioni che ho all'interno del mio gruppo, con cui condivido ideali ed esperienze. Mi sembra sempre di vedere due rischi opposti: da una parte, il passare tutto il tempo con i miei amici del gruppo e chiudermi dentro la compagnia in modo totalizzante, perché è un posto dove sto più tranquillo; dall'altra parte, il rischio è quello di passare più tempo con i miei compagni di corso, trascurando le relazioni e le attività con i ragazzi e le ragazze del mio gruppo. Come faccio a gestire queste due diverse compagnie, trovando un equilibrio?».**

Di nuovo, la vita ci viene in aiuto per rispondere a questa e ad altre domande. La domanda vera è: «Che rapporto c'è tra il gruppo con cui tu vivi la fede e questi nuovi compagni di università, a che cosa ti serve il gruppo?». Se partecipiamo a una realtà della vita della Chiesa che non ci educa ad affrontare il lavoro, il rapporto affettivo, la famiglia, eccetera, la fede non serve a niente. Ma se, come dice Romano Guardini, «nell'esperienza di un grande amore [...] tutto ciò che accade diventa un avvenimento nel suo ambito» (*L'essenza del cristianesimo*, Morcelliana,

Brescia 1980, p. 12), allora tutto è collegato. A noi interessa che la nostra fede sia utile per affrontare tutte le vicende del vivere, tutte le sfide che ci si parano davanti. L'università è pertanto, di nuovo, un'occasione di incontro con persone diverse da te e di verifica di che cosa ti offre la fede per potere entrare in rapporto con loro. Pensiamo a Gesù e al suo rapporto con i discepoli, con i quali viveva tutti gli aspetti del reale. Pensiamo a come i discepoli reagivano alle varie situazioni: attraversano la Samaria, non vengono ricevuti e si arrabbiano così tanto da volere che scenda il fuoco sui Samaritani; al contrario, Gesù li invita a un modo totalmente diverso di guardare gli altri, persino i pubblicani – come nel caso di Zaccheo –, nonostante le critiche sul loro comportamento da parte dei Farisei. Lo stesso succede nel Getsemani, quando sta per essere arrestato: uno dei discepoli estrae la spada, ma Gesù lo educa a un modo diverso di stare nella realtà. Anche noi possiamo educarci a questa diversità nello stare nel mondo, a partire dall'incontro cristiano, dalla fede, che introduce una novità nel rapporto con gli altri. Così che gli altri, incontrandoci, possano chiederci: «Come mai vivi così?». Ricordo che l'amica di una ragazza che stava parlando con la sua professoressa disse a quest'ultima: «Lei è fortunata ad avere una studentessa come lei». «Sì. È brava», rispose la professoressa. «No, non è per questo», ribatté l'amica, «ma perché è felice. E io voglio essere felice come lei». Vivere con i compagni d'università significa poter comunicare loro il dono, la gioia, la felicità che tu hai incontrato nella fede. E non perché si vuol fare «campagna

acquisti». Vedendoti vivere, l'altro riconosce quanto sei contento e arriva a “difenderti” dal professore che ti riduce a uno studente qualunque, non capendo che la cosa più grande che hai è la tua felicità. Vivere in università è un'occasione stupenda per condividere con gli altri il dono che a noi è stato dato. Noi siamo in grado di stare con tutti, offrendo loro il contributo che riceviamo dalla nostra fede.

**Settima domanda: «Il nome di Gesù, per la maggior parte dei nostri compagni di università o colleghi di lavoro, ha perso completamente di significato e di interesse; e per tanti di noi, che già siamo cristiani, la fede è un'eredità da riguadagnare personalmente. Nella sua esperienza personale, come il nome di Gesù ha assunto i tratti di una persona concreta e familiare? Da dove è iniziato questo riconoscimento? Che cosa continuamente lo sostiene?».**

Qual è il compito di noi cristiani? Qual è il metodo che Dio usa per comunicare la fede? Dobbiamo sempre ricordarci che Dio, per cambiare il mondo, ha iniziato scegliendo «una» persona, che si chiamava Abramo. Un metodo apparentemente insufficiente rispetto allo scopo. Chi mai avrebbe immaginato che si potesse cambiare il mondo scegliendo una sola persona? Oppure, scegliendo noi oggi? Perciò, innanzitutto noi dobbiamo vivere la nostra fede in prima persona, per poter «risplendere» davanti agli altri. Si tratta di un'esperienza così bella da essere a vantaggio di tutti. Nella misura in cui accogliamo il dono che abbiamo ricevuto, possiamo

poi comunicarlo agli altri. Ma come scoprire un tale dono? Personalmente, l'ho scoperto da piccolo nella mia famiglia, che mi ha educato alla fede, al rapporto con Cristo; poi l'ho coltivato andando in Seminario, perché avevo compreso che era fondamentale per la mia felicità. E quindi non potevo non desiderare questo rapporto: come uno che ama una persona e desidera stare con lei; o come Giovanni e Andrea, che incontrano Gesù e il giorno dopo vanno a incontrarlo di nuovo senza che nessuno glielo avesse chiesto. Ma questo non è scontato; infatti quante volte, dopo avere incontrato una persona, nasce il desiderio di rivederla il giorno dopo? Non capita spesso. Chi avevano incontrato Giovanni e Andrea? Da chi erano stati affascinati in così poco tempo? Incontrando Cristo, si sperimenta una pienezza che non si può più fare a meno di desiderare. Nel tempo, questa familiarità diventa sempre più grande. Oggi, festa del Sacro Cuore, mi sono ricordato del mio motto di ordinazione, che è contenuto in una delle letture del giorno: «Mi è stata data questa grazia: annunciare la ricchezza ineffabile di Cristo» (cfr. Ef 3,8). Io volevo diventare prete proprio per poter comunicare quella ricchezza di cui ero stato reso partecipe. Incontrando tante persone, sperimento come la vita fiorisca sempre di più in coloro che si rendono disponibili. Quando questo succede, tutta la vita diventa affascinante. Il famoso poeta Eliot diceva: «Dov'è la Vita che abbiamo perduto vivendo?» (*Cori da "La Rocca"*, BUR, Milano 2010, p. 37). Tanti perdono la vita vivendo. Noi facciamo l'esperienza contraria: la guadagniamo vivendo. La vita diventa sempre più interessante, attraente,

affascinante. Non posso non pensare a Madre Teresa: quando arriva alla fine della vita, è sempre più attratta da quello che vive, coinvolta in quello che fa, sempre più desiderosa di donarsi fino alla fine. Ci sono state persone che sono giunte al termine della loro vita senza decadere (senza diventare sempre più scettiche, sempre più ciniche), anzi con una sovrabbondanza sempre più grande, con una capacità di fascino, di desiderio, di coinvolgimento maggiore di tanti giovani che si incontrano. E questo ci fa dire: «Ecco il tipo di vita che fiorisce in chi segue Gesù». Quale altro contributo possiamo dare oggi ai nostri compagni, che sono a volte spaesati, confusi e non sanno da che parte girarsi, se non questo? Porre davanti ai loro occhi, nelle classi, nelle lezioni, negli esami, nei giochi, nelle feste, una modalità di vivere che faccia trasparire che esiste ciò che il cuore desidera (cioè essere sempre più contenti, avere un rapporto che non sia solo strumentale e istintivo, giungere a una modalità di vivere sempre più affascinante). Solo questo li convincerà che forse c'è qualcosa d'altro, che ancora non hanno scoperto e che possono toccare con mano. Perché il metodo scelto da Dio per farci capire che porta qualcosa che non riguarda solo la vita eterna, ma comincia già adesso, è stato diventare carne. È diventato carne e ha reso partecipi i Suoi discepoli di quella novità di cui partecipiamo anche noi adesso.